

Tragica e misteriosa sparatoria sul «16»: dall'ipotesi del regolamento di conti a quella della «lite banale»

Uccide due persone sul bus: delitto gratuito?

L'assassino è stato arrestato dopo una fuga frenetica - Avrebbe sparato all'impazzata dopo aver litigato coi passeggeri - Era sotto l'effetto della cocaina - Antonio Pinna, 32 anni, conosciuto dalla polizia e un giovane di cui ancora non si conosce il nome sono morti - Ferita una terza persona

Li ha uccisi con sette colpi di pistola sparando tra la folla sull'autobus, una vettura della linea «16», in via Nocera Umbra, al Tuscolano. Sette colpi di pistola tra la gente che ha cominciato a fuggire, impaurita. A terra, dopo la sparatoria sono rimaste due persone. Uno si chiamava Antonio Pinna, e aveva 32 anni. È stato colpito alla testa tre volte. L'altro, invece, non si sa ancora chi sia, addosso non aveva documenti. È crollato al petto. La corsa in ospedale, a bordo di un'ambulanza della Croce Rossa, è stata inutile. I due sono morti dopo pochi minuti. Un terzo passeggero è rimasto leggermente ferito alla mano: guarirà in pochi giorni.

L'assassino, dopo una fuga rocambolesca per la città, è stato arrestato a Porta Ardeatina. Ha confessato. Si chiama Aldo Cola, ha 28 anni ed è conosciuto in questura come rapinatore. Partecipò, nel 1974, alla rapina contro la Cassa del Verano, che fruttò 15 milioni, durante la quale rimasero feriti tre impiegati. Adesso è rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Quando gli agenti gli hanno messo le manette, Cola era sotto l'effetto della cocaina. In tasca aveva 25 bustine di droga.

È stato un regolamento di conti? Può essere: questa è stata una delle prime ipotesi avanzate dalla polizia. Anche perché Antonio Pinna, l'unica vittima finora riconosciuta, è noto alla Questura per furti, scippi, altri piccoli reati. Ma durante le prime ore degli indagini si è subito affacciata un'altra ipotesi, più agghiacciante: quella di una

«banale» lite al capolinea del «16», che si è trasformata poi in una strage, in una sparatoria fra la folla. Violenta metropolitana, «gratuita»: un altro caso Lattanzio, il ragazzo che fu ucciso, mentre andava a scuola per un piede calpestato sull'autobus, nel settembre del '70. L'assassino non fu mai preso.

Questa tesi è stata suggerita dalle moltissime testimonianze (i testi interrogati sono 45) che hanno assistito alla tragica sparatoria. Molti della dinamica sono ancora oscuri: cerchiamo di raccontarla in base alla ricostruzione per ora compiuta dalla polizia.

Il «16» parte dal capolinea, verso le 17.25. A bordo ci sono moltissimi passeggeri, 45 persone che sono state poi condotte in questura per testimoniare. Arrivato alla fermata di via Nocera Umbra, il mezzo dell'Atac si ferma, apre le porte. È in questo momento che Aldo Cola, dopo un diverbio con la vittima ancora non identificata, comincia a sparare all'impazzata. Sette colpi di pistola, esplosi freneticamente. Antonio Pinna che cerca di fermarlo, viene colpito alla testa e l'altro passeggero al petto. Un terzo rimane ferito. Si chiama Fortunato Leonì, ha 58 anni. Viene medicato e subito dimesso. Per gli altri due invece non c'è niente da fare. La corsa verso l'ospedale è inutile. Muoiono subito dopo il ricovero.

La gente, impaurita, fugge, si rifugia nei negozi, nella macelleria che sta di fronte alla fermata, nel bar. L'assassino, con la pistola in pugno, scappa verso la via Tuscolana. «Me lo sono visto



L'assassino, Aldo Cola. A destra: il sangue sul «16» dove è avvenuta la sparatoria tra la folla



L'assassino, Aldo Cola. A destra: il sangue sul «16» dove è avvenuta la sparatoria tra la folla

Un giovane romano l'ultima vittima identificata a Bologna: è Mauro Di Vittorio, 24 anni

Non volevano crederci: «È a Londra, non può essere lui»

Il ragazzo avrebbe dovuto essere in Inghilterra dove lavorava saltuariamente e imparava la lingua - Da quando era morto il padre faceva da capofamiglia - La madre l'ha visto l'ultima volta il 14 luglio - Forse prima del 2 agosto si era fermato a casa di qualche amico

«Ho venduto io l'esplosivo di Bologna» ma era solo un mitomane

Quando ha sentito la notizia della strage di Bologna ha fermato una gazzella dei carabinieri e ai militari ha confessato di aver venduto pochi giorni prima un consistente quantitativo di esplosivo ad un venditore ambulante di piazza Vittorio. Sconvolto dal rimorso di poter essere in qualche modo coinvolto nella carneficina della stazione bolognese ha denunciato fin nei minimi particolari (ovviamente si è saputo dopo era tutto inventato): si era procurato l'esplosivo, gli indirizzi delle armerie, il nome del venditore, il prezzo della merce, il pagamento.

È finito immediatamente in carcere e con lui anche il venditore ambulante di piazza Vittorio, accusati entrambi, di porto e detenzione di esplosivo. Dopo alcuni giorni, però, la verità è uscita fuori. Alberto Camerlengo,

«confessione» ha giocato un brutto scherzo anche al venditore ambulante di piazza Vittorio che ha dovuto passare qualche giorno nel carcere di Regina Coeli, e che avrebbe rischiato di rimanere a lungo se Alberto Camerlengo non avesse fatto una improvvisa «marcia» indietro nel corso di un colloquio con il suo avvocato difensore Gennaro Arbia che ha immediatamente inoltrato una istanza di scarcerazione per il suo assistito arricchendola di una copiosa documentazione con i precedenti sanitari.

Ciò che ha sorpreso comunque gli inquirenti è stata la estrema precisione con cui il Camerlengo prima con i carabinieri, poi con il magistrato ha raccontato i particolari della storia dell'esplosivo. Una storia così convincente da aprire immediatamente ai due le porte di Regina Coeli.

Le date non coincidevano. «Non doveva, non poteva essere a Bologna quel giorno», ha continuato a ripetere la madre per dieci giorni. I carabinieri «ne avevano fatto sapere che nella stazione devastata dalla bomba fascista, era stata trovata la carta d'identità del figlio, Mauro. Ma Mauro la mattina del 2 agosto avrebbe dovuto essere a Londra. Con questa speranza la donna è andata avanti per più di una settimana. Poi, ieri, dopo le insistenze dei carabinieri è andata a Bologna, all'obitorio. Una delle ottantatanta vittime, l'unica che era rimasta, senza nome, era proprio suo figlio: Mauro Di Vittorio, 24 anni.

Sui documenti del ragazzo c'era scritto residente in via Anassimandro 26, una traversa di via Casilina, una strada dove ci sono solo due palazzi e il resto è occupato da edifici a piano, vecchi, cadenti, tutte carrozzerie. Per l'anagrafe Mauro abitava qui, ma in realtà a casa ci andava solo saltuariamente. Al cimitero del palazzo a quattro piani (senza balconi, di cui ormai è irrimediabile il colore originale) risponde la zia della vittima. È incinta, la notizia l'ha distrutta e non ha molta voglia di parlare. Qualcosa di più però, sulla vita del giovane si riesce a sapere. Il racconto è sempre interrotto da una frase, ripetuta instancabilmente: «era un ragazzo impagabile. Dio, come farà ora la madre».

Mauro da molto tempo era diventato il capo-famiglia: da quando il padre era morto, lasciando alla madre una piccola pensione. Aveva studiato fino alla terza media, poi aveva cominciato a fare piccoli lavoretti.

I soldi, tranne qualche lira che teneva per sé, li dava sempre tutti alla madre. È andato avanti così per parecchi anni. Poi qualche tempo fa una chiamata dagli uffici delle tasse di Milano. Una conoscenza, e Mauro era riuscito a entrare come «trimestrale» al distaccamento lombardo del ministero delle finanze. Un lavoro che in tutto è durato solo novanta giorni.

Poi, la solita rincorsa di un altro posto, uno qualsiasi. Alla fine, stanco, ha deciso di

emigrare. Qualche mese fa è partito per Londra, alla ventura. Lì si arrangiava come poteva, puliva i piatti, lavorava in qualche albergo. La zia non sa dire di più.

Mauro, insomma, non dava molte notizie di sé, ma una parte dei soldi che riusciva a racimolare li mandava sempre alla madre. E la donna, mettendoli assieme alla sua pensione, riusciva a mandare avanti la casa, non facendo mancare nulla all'altro figlio Marcello, di 18 anni, che a differenza di Mauro ha deciso di continuare gli studi.

In Italia il giovane è tornato all'inizio di luglio. La madre gli aveva fatto sapere che era arrivata una nuova chiamata dal Ministero. Doveva andare sempre a Milano, sempre nello stesso ufficio, sempre come «trimestrale». Il ragazzo, avvertito in ritardo, è tornato il prima possibile, e si è fatto accompagnare da un amico. Ma è arrivato tardi, quando la data in cui avrebbe dovuto presentarsi era passata. Quell'occasione di lavoro dunque era sfumata. «Tanto meglio,

aveva detto alla madre - resto qualche giorno con te». E in casa, in quella piccola casa al Casilino c'è rimasto dieci giorni, fino al 21 luglio. Poi ha rifatto le valigie e si è rincontrato insieme con il suo amico (che nessuno in famiglia sa dire chi fosse) ed è ripartito. Doveva tornare subito a Londra, «per finire di imparare la lingua - come ha detto a casa - in modo da poter trovare un lavoro fisso come interprete».

Ma a Londra non è mai arrivato. Cosa abbia fatto dalla sera del 21 luglio a quella tragica mattina a Bologna non lo sa nessuno.

Forse s'era fermato dai parenti del suo amico, forse aveva conosciuto nuove persone e aveva deciso di allungare le ferie. Comunque il 2 agosto, alle 10.30, era seduto nella sala d'attesa di 2. classe della stazione. «La notizia della strage di Bologna - dice ancora la zia - l'abbiamo saputo alla televisione. Lo sa che cosa ha detto la madre, povera donna? Ha detto: me non male che Mauro è a Londra, così almeno si tiene lontano da queste cose».

La vittima un operaio di 26 anni

Lo uccide una scarica elettrica mentre cambia una lampadina

L'incidente è avvenuto nel deposito dell'Atac

Lo hanno visto bocchegggiare, le mani attecchite ai fili della corrente. È stato un attimo. Qualcuno ha tolto i contatti, è stata chiamata la Croce Rossa. Ma Alessandro Amadei, 26 anni, elettricista del deposito ATAC di via della Lega Lombarda, ha fatto appena in tempo ad arrivare al Policlinico. È morto quasi subito. La scarica gli ha stroncato il cuore. Il giovane ha resistito per una manciata di minuti, poi è crollato. Si era cambiato una lampadina nella sala quadri del deposito, un lavoro banale, d'ordinaria amministrazione. Forse una distrazione, forse l'impianto che funzionava male. Non si sa, ancora. Fatto sta che Alessandro è rimasto attaccato ai fili per ventisei minuti. Non riesco a capire come sia potuto succedere. Alessandro era un elettricista in gamba... Una morte davvero assurda, per chi è abituato a destreggiarsi tra cravi di corrente.

Ma è una morte che, comunque, fa riflettere. Tra i lavoratori del deposito si sentono tanti «se». Se ce ne fossimo accorti prima, se ci fosse stato un infermiere, se ci fosse nel deposito un posto di pronto soccorso. Perché la corrente era bassa, a 125 volts. E Alessandro non ha ricevuto una scarica micidiale. C'è rimasto troppo a lungo. Ora la salma di Alessandro Amadei è stata messa a disposizione dell'autorità giudiziaria. La salma è stata posta sotto sequestro.

Diminuiscono salmonellosi, epatite, febbri tifoidei

E oggi Roma è più sporca? Le cifre ci dicono di no

Il Tevere? Semplice, una «superfogna». La città? Mai stata così sporca. Il mare? Inquinatissimo, al punto che l'acqua potabile è una follia. La nettezza urbana? Un disastro, arrivati a questo punto ci dovrebbe essere l'intervento del governo contro i «superfogni» e «sporaccioni». A leggere il *Tempo* Roma è sull'orlo del disastro ecologico per colpa - come era possibile sbagliare - del solito Comune. Il *Popolo*, poi, ieri è uscito con una vignetta in cui si mescolano tranquillamente i radicali che fanno il bagno e una follia della città e l'Estate romana: Petroselli che col piffero «magico» degli spettacoli cerca di tirarsi dietro i topi.

Poi ci si sono messi anche i radicali che con eleganti cartelloni suggerano a chi si imbarca per una gita sul fiume il loro «buon viaggio nella merda». L'ex-assessore democristiano Pablo Fiori si inserisce in tutta la faccenda con una lettera aperta al ministro Aniasi in cui tra l'altro, ha il coraggio di abbinare un paragone col passato: quando c'eravamo noi

— dice — i tassi di inquinamento attuali erano impensabili (sic).

Nel bel mezzo di questa «campagna estiva» arriva finalmente qualche cifra, qualche fatto concreto. A fornire è l'Ufficio d'igiene che parte da un rivelatore fondamentale: le malattie virali. L'epatite, la salmonellosi, le febbri tifoidee sono i mali della sporcizia, che si diffondono per contagio orale-calcare ovvero grazie all'inquinamento e ai rifiuti. Ebbene sono in calo e diminuiscono a velocità costante e elevata. I casi di epatite virale sono passati da 2.621 — è la cifra del '71 — a 1664 malgrado l'aumento dei casi di epatite da siringa. La salmonellosi negli ultimi tre anni è diminuita da 389 casi a 198. Tifo e paratifo calano dal '68 ad oggi da 382 a 70 casi.

Il Tevere e il mare sono tenuti sotto costante controllo dall'Ufficio di igiene: e in nessun caso si è registrato un aumento dell'inquinamento. La riprova è il fatto che i divieti di balneazione non sono stati accresciuti. Il fiume — bisogna ricordar-

lo — è interdetto ai bagnanti ormai dal lontano gennaio 1951. L'ultimo capitolo riguarda i topi: l'attività di derattizzazione non si è mai fermata. Lo scorso anno ci sono stati 7.844 interventi: ispezioni, pulizie, deposito delle esche avvelenate, mentre nei primi cinque mesi di quest'anno vi sono state quasi quattromila operazioni e per 160 volte si è lavorato sui tratti di sponda del Tevere e dell'Aniene.

Fin qui l'Ufficio d'igiene. Ma noi vorremmo dire qualche cosa di più. Sgomberiamo il campo da ogni trionfalismo, Roma è una grande metropoli e il problema della sua pulizia è sempre difficile, complesso, in qualche caso persino allarmante. Ma c'è qualcosa da ricordare ai signori del *Tempo* e a Petroselli. In questi quattro anni Roma ha proprio sotto questo punto di vista cambiato radicalmente faccia.

Le borgate oggi hanno le fognie e non più le marzane o i pozzi neri, i borghetti non sono più una mostruosa realtà. E in borgata, in ba-

Rapina in banca ieri a Primavalle

Rapina con sparatoria a Primavalle. Quattro banditi, armati e mascherati, si sono presentati all'ingresso dell'agenzia del Banco di S. Spirito e, dopo aver tramortito con un colpo alla testa il vigile notturno di guardia hanno assaltato la banca.

È successo ieri mattina verso le 9. A quell'ora gli impiegati avevano appena aperto gli sportelli e i primi clienti stavano entrando nella filiale. All'improvviso in via Bellingeri si è fermata una «Ford Fiesta» con quattro persone a bordo. Uno dei rapinatori è rimasto alla guida dell'auto mentre gli altri tre si sono diretti verso la guardia notturna Ottilio Bonanni.

Poi il terzo ha fatto irruzione nell'agenzia. Qui i teppisti hanno costretto gli impiegati e i clienti terrorizzati a stendersi faccia a terra. Immediatamente si sono diretti verso la cassaforte e hanno fatto razzia di mazzette. Subito dopo i tre sono usciti e sono saltati sulla

macchina dove li attendeva, con il motore acceso, il complice.

È stato a questo punto che un agente di polizia in borghese, accortosi dell'accaduto, ha estratto la pistola e ha fatto fuoco contro la «Fiesta» nel tentativo di bloccare i malviventi.

Nozze

Si sono unite in matrimonio, lunedì in Campidoglio, i compagni Luigi Masci e Concetta Gioia. Ai giovani sposi gli auguri dell'Unità.

Lutto

I compagni delle sezioni di villa Gordiani e di Pietralata si stringono intorno a Pietro Alessandro per la morte del suocero, Alfredo Ippoliti di 84 anni. Antifascista, era stato cacciato da Mussolini dalla zona di Porta Metronia ed era andato ad abitare a Pietralata dove ha svolto, fino alla sua morte, attività politica nelle file del PCI.